

terario del suo tempo. Il componimento poetico sul quale è basata, principalmente, la fama di J. Manrique è l'elegia costituita dalle *Coplas* scritte in morte del padre suo Don Rodrigo, Conte di Paredes, eletta figura di gentiluomo e soldato, del quale il figlio evoca le virtù famigliari ed eroiche, facendo rivivere, con ritmica bellezza di espressione, la religiosità di un pensiero che diviene coerenza di azione, comprensione della vita, che, per dolore e umana sofferenza, conduce l'uomo al perfezionamento spirituale: fusione di Fede e di Poesia, armonia perfetta dell'etica cristiana con l'amore che lega ogni figlio alla famiglia ed agli avi.

Nell'esaminare questi motivi essenziali nella poesia del Manrique, il prof. Sorrento, con analisi profonda fatta di accorta comprensione, nota, anche nelle poesie giovanili del poeta delle *Coplas*, l'affiorare del tema tragico della morte, pensiero sempre vigile nella mente del Manrique, anche quando la primavera della vita sveglia il torrente d'amore, ombra liberatrice che sembra spezzare l'incanto delle ore fuggitive. Nei versi d'amore del Manrique è pur sempre infinita nostalgia per le altezze alle quali tende lo spirito umano, nutrito di una religiosità fatta di preghiera e di meditazione: è questa la completa rinuncia dell'asceta.

Per questa accettazione fiduciosa del dolore e della morte Jorge Manrique ha intessuta l'opera sua di poeta e questi Ideali incorruttibili fecero del Manrique stesso una figurazione dell'eroe mistico. « Fede che domina e premia, che impegna e consola, viene da Dio e torna a Dio. Codesta azione mistica svela l'essenziale dell'anima della Spagna, e alimenta la poesia Castigliana sotto qualunque forma e in qualunque tempo ». Con questo nobilissimo commiato il prof. Sorrento chiude il suo fine saggio di erudizione e di critica letteraria, umanamente comprensivo di cose e di eventi che hanno fatto di Jorge Manrique il mistico cantore della Spagna sorretta dalla Fede Cristiana, incorruttibile e trascendente.

FEDERICO OLIVERO

APOLLONIO MARIO, *Molière*, Brescia, Morcelliana, 1942.

Più che una critica severa, il volume agile di M. Apollonio, ci sembra un insieme di impressioni. Infatti l'A. stesso definisce le proprie pagine « una lettura » delle opere del grande autore-attore francese; e tale appare veramente. Si è notato che l'*analisi* era qui « più aperta e libera » che in altre opere, pur rammaricando la mancanza « di una definizione precisa »; ma a parer mio, la caratteristica di questo volume sta proprio nelle diverse analisi « a impressione » che l'autore dà delle singole commedie. Apollonio le legge, direi per noi e poi, a mano a mano, ce ne dà il succo quasi in uno schizzo a macchiette. Ed a chi scruta attentamente, il grande Molière esce poi vivo ed interessante da questa disanima. Apollonio lo vede quasi vittima di una natura alla quale non riesce a sfuggire; un uomo che soffre — come realmente soffrì — e che si immerge in una specie di solitudine, quasi in un proprio baluardo. Visse per il pubblico, per la scena, per il teatro, per l'Arte. E morì « sulle tavole del palco; quando ha detto l'ultima parola: « Juro » nell'investitura burlesca dell'ultima scena, soccombe, e la guerra ansiosa per strappare all'Arcivescovo di Parigi il consenso e seppellire il commediante in terra consacrata (due frati cercatori,

raccolti da lui in casa sua, l'avevano assistito negli ultimi istanti) prolunga ancora una volta nell'atterrita inchiesta degli uomini la domanda sulla sua sorte, cui rispondono Giustizia e Misericordia in un mistero che trascende l'intelletto umano... ». Il volume è interessante e gradevole.

CL. DE COURTEN

HARALD FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1938, pp. 102.

Sul problema dell'ostilità culturale antiromana nel mondo antico si è soffermato con grande acume, in una nota assai concettosa iscritta nei rendiconti del R. Istituto Lombardo del 1928, di già il Castiglioni, raccogliendo appunto gli elementi della polemica antiromana negli storici antichi. Il Fuchs amplia quel quadro ricercando l'ostilità antiromana degli storici e quella dei filosofi e quella delle plebi, per poi passare a indagare le ansie proprie dei Romani, il loro disegno di abbandonare l'Urbe, le lamentele per la decadenza della civiltà in età imperiale. Ma a nostro avviso il disegno così concepito perde di chiarezza: giacchè di vera e propria reazione antiromana si può parlare solo nel caso di sviluppi di temi che denigrano apertamente Roma (come sono quelli indicati dal Castiglioni e ripetuti dal Fuchs), non già nel caso di divergenze politiche interne (come l'ostilità all'impero considerato come causa di decadenza per l'eloquenza) o di semplici sogni di trasferimento di città (quali quelli di Orazio di Virgilio di Livio) che s'appuntano su Roma solo come materiale espressione non già come simbolo dell'impero. Perchè questa è a nostro avviso la confusione del lavoro del Fuchs: non aver sufficientemente distinto quando Roma è vista semplicemente come città in sè, e quando come impero; quando l'avversione a Roma è momentaneo malumore o passeggero senso di incertezza e sbandamento spirituale, e quando invece è programmatica ostilità ed inimicizia. In questo senso noi crediamo che nulla complessivamente di nuovo — se ne eccettuiamo le ultime pagine sull'atteggiamento verso Roma preso dagli Ebrei e dal primitivo pensiero cristiano — rappresentino queste pagine rispetto a quelle già citate del Castiglioni. E il problema sussiste come lotta essenziale di cultura e polemica storica tra greci e latini, e perciò mentre ha grande sviluppo nell'età della repubblica (specialmente all'epoca delle guerre Mitridatiche, quando cioè visse fra gli altri quel Metrodoro di Scepsi « odiatore dei Romani ») si estingue gradatamente nell'epoca imperiale, quando fra le due culture greca e latina viene a stabilirsi un'unità: giacchè le riprese dei consueti motivi — particolarmente intense in Trogo = Giustino — mostrano solo lo sfruttamento di fonti anteriori; e le battute di Tacito e dell'Autore del Sublime sulla fine della grande eloquenza mostrano opinioni discordanti sulla costituzione dell'impero ma non possono già assurgere a visione « antiromana ». Il libro invece acquista tutto il suo interesse verso la fine, e nelle sobrie righe del dettato (chè in realtà si tratta della prolusione tenuta a Basilea nel 1933 dal Fuchs) e più nelle doviziose osservazioni e note che compendiano anche studi particolari dell'autore pur nel campo della letteratura greca biblica e greco-latina cristiana. Appare chiaro infatti come mentre gli Ebrei soprattutto dopo la distruzione di Gerusalemme ebbero un'ostilità decisa e marcata contro il Romanesimo, l'atteggiamento cristiano fu tutt'altro che tendenzialmente ed aprioristicamente avverso a Roma: se il fenomeno delle persecuzioni poté in alcuni spiriti determinare grida